

PRESENTAZIONE

Questo libro di Monica Pacini nasce da una ricerca molto mirata, che non ha precedenti nel Comune di San Miniato. Se prescindiamo, infatti, dall'antologia curata da Marinella Marianelli sulle testimonianze femminili del periodo tra le due guerre o dal libro di Graziana Giannoni Rocchi sul Conservatorio di Santa Chiara (non a caso dedicato ad una istituzione di matrice e tradizione religiosa), si può dire che nessuno prima d'ora si era mai veramente chiesto se le donne avessero avuto un ruolo nella storia di un territorio e di una città che si è sempre dichiarata "semenzaio di uomini illustri" e che ha menato gran vanto della propria identità come sede privilegiata della formazione e della cultura storica.

Inutilmente si sfogliano dizionari e ricerche passate e recenti. I nomi di donne che ricorrono nei tempi lunghi sono pochi: sono nomi lontani e per lo più nomi di nobili benefattrici di cui si è perso memoria e riferimenti. Sono vite sulle quali nessuno ha indagato o ha cercato di sapere. Effettivamente, nella storia delle zone comprese nel Comune di San Miniato, non emergono vicende comunitarie né destini individuali di donne; non ci sono sante né beate, ad eccezione forse di una Beata Dorotea le cui reliquie dimenticate sono custodite nella chiesa della Crocetta. Naturalmente ci sono alcune streghe, Diamante, Esmeralda, la strega di Barbiaglia e soprattutto Gostanza da Libbiano. Il cui nome, come altri, si era perso nei tanti racconti di streghe e di passate credenze rimaste in ambito contadino almeno fino alla prima metà del Novecento; è riemerso dal nulla grazie ad una fortunata scoperta d'archivio e al film di Paolo Benvenuti del 2000.

Per questa ragione il libro di Monica Pacini è importante, e davvero senza precedenti. Esso irrompe, infatti, nel mezzo di un vuoto che si stenta a credere vero per un luogo tanto fertile di vita culturale, imprenditoriale e politica come San Miniato. È importante non solo perché è la prima ricerca con queste caratteristiche, ma anche perché parte quasi *ex nibilo* da una data che conferisce coesione al lavoro, ovvero quella della nascita dell'Italia repubblicana.

L'autrice non si chiede perché il femminile sia rimasto così estraneo alla storia di superficie in questo comune, perché sia stato ignorato, né perché tante generazioni di donne hanno attraversato in silenzio secoli di potere imperiale, comunale, granducale e religioso a San Miniato. In primo piano non c'è un discorso sugli antefatti; l'autrice mostra semplicemente il grado zero della storia delle donne in questo comune, i fermenti del dopoguerra, le attività e i comportamenti che hanno accompagnato l'uscita dalla ruralità, la crescita e il lento mutare dell'orizzonte fino ai nostri giorni. Monica Pacini ci fa vedere donne davanti alle istituzioni scolastiche e assistenziali, alle fabbriche e alle scuole, alle organizzazioni sindacali, dentro le loro case. Esplora, analizza dati e concettualizza laddove fatti ed eventi lo rendono possibile; getta basi, si direbbe per altri percorsi paralleli, per altre interrogazioni. Ascolta molto, lasciando parlare tante donne che hanno accompagnato, spesso con sacrificio personale, un percorso collettivo di autocoscienza e di crescita, di nuove e di antiche resistenze.

Chi, come me, conosce e ama i luoghi nei quali si sono svolti i fatti qui ricostruiti, non può che leggere con grande interesse e intensa partecipazione i capitoli di questo libro. Esso rappresenta per San Miniato un evento di cultura, una svolta e quasi un sussulto di coscienza.

Maria Fancelli

PREFAZIONE

Il libro di Monica Pacini nasce dal desiderio di restituire voce e visibilità alla storia del lavoro femminile, con il suo ineludibile legame con la famiglia: lavoro intellettuale nei servizi ma anche, e soprattutto, lavoro manuale nella manifattura. Un tema, quest'ultimo, rimosso dall'attualità politica e da una storiografia che, per reagire a una visibilità indebolita, rafforza la sua dipendenza dagli interrogativi del presente. Le vivide immagini del racconto rivelano la centralità del lavoro operaio, fra le mura di casa e nelle fabbriche, nelle biografie individuali delle donne e nella storia, corale e intessuta a sua volta di tante storie, del territorio di San Miniato.

Il lungo filo che qui è stato riallacciato riporta in superficie l'ingegnosa e paziente laboriosità delle donne dei distretti manifatturieri toscani, soprattutto nel "sistema moda", e ci ricorda il peso di questa risorsa nello sviluppo della piccola e media impresa italiana. Pur essendo stata sottolineata da alcuni lavori, negli anni Settanta, questa centralità è stata nuovamente rimossa, successivamente, proprio per inseguire una prospettiva attualizzante.

La vicenda del lavoro delle donne tende ormai a essere riletta attraverso filtri e domande degli ultimi decenni, e viene frettolosamente ascritta, nella maggior parte delle sintesi correnti, agli spazi del terziario, della città, degli uffici. Le sue ragioni, la sua crescita, il suo declino vengono inseriti nella sfera dell'emancipazione individuale e legati allo sviluppo e all'istruzione. Nel mostrarne le dimensioni, la qualità, il peso economico, a contrasto con la marginalità sociale e contrattuale, il libro di Monica Pacini si riallaccia, esplicitamente, a una lezione importante ma dimenticata, emersa dal combinarsi degli studi di Scott e Tilly e delle ricerche sociologiche sulla Terza Italia.¹

Queste linee di ricerca, acquisite nel bagaglio culturale della generazione che ha iniziato il suo lavoro negli anni Settanta, sono state nuovamente messe

¹ Cfr. Joan W. Scott, Louise A. Tilly, *Donne, lavoro e famiglia nell'evoluzione della società capitalistica*, Bari, De Donato, 1981; Massimo Paci (a cura di), *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, Milano, Angeli, 1980; Arnaldo Bagnasco, Carlo Trigilia (a cura di), *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso della Valdelsa*, Milano, Angeli, 1985.

in ombra dalla pressione del presente. Risucchiati nel nuovo interesse per il “posfordismo”, per la “seconda modernità”, da una produzione di idealtipi che, per leggere il presente, fa leva sulla dicotomia e sul contrasto con il paradigma “fordista”, molti studi, soprattutto filosofici e sociologici, hanno nuovamente abbandonato il filo conduttore della continuità. La deregolazione del lavoro e la flessibilità, la precarietà e i bassi salari si sono imposti all’attenzione, ma l’*appeal* intellettuale e il successo mediatico dell’enfasi sulla “società liquida”, sulla “società del rischio”, sono stati alimentati dall’implicita e semplificata contrapposizione a un passato di integrazione sociale, di solidità delle tutele.² Altri studiosi, come Aris Accornero, hanno compreso il ciclo di regolazione e smantellamento che ha caratterizzato le tutele del lavoro negli ultimi due secoli.³ Ma forse non si è capito fino in fondo quanto sia stato breve nel tempo, e limitata nello spazio, nel Novecento, la concreta vicenda del modello fordista.

Proprio fra le giovani storiche è nato tuttavia, negli ultimi anni, un nuovo modo di riallacciare il rapporto fra passato e presente per sottolineare la continuità: la passione per il lavoro intellettuale, divenuto in Italia una risorsa scarsa e poco tutelata, il rinnovato timore di una marginalità femminile, la precarietà e il duro impegno professionale, le hanno spinte ad avvicinarsi alla vita delle lavoratrici manuali del passato.⁴ Dopo una cesura storiografica che ha fatto del lavoro un oggetto fuori moda, un’interessante ripresa degli studi, nel Nord Italia, è arrivata a sfatare lo stereotipo fordista, proprio con riferimento a Torino, “città americana per eccellenza” secondo una lunga tradizione di studi.⁵ Seguendo i percorsi delle immigrate dal Sud Anna Badino ha messo in luce l’importanza del settore delle confezioni nel cuore della capitale dell’auto.⁶

Ma una storia del lavoro manifatturiero a basso costo, dei suoi cicli e delle sue sfasature territoriali, della sua attualità, non è stata scritta. L’immagine dei “*labouring poors*”, nelle città dell’Occidente, si associa oggi al settore dei servizi. Nella ricostruzione di questa storia Monica Pacini si muove con agio, citando in modo appropriato, ad esempio, il recente spostamento verso il

² Cfr. Ulrich Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000; Zygmunt Bauman, *Vita liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

³ Cfr. Aris Accornero, *Era il secolo del Lavoro*, Bologna, il Mulino, 1997.

⁴ Cfr. Donatella Barazzetti, *C’è posto per me? Lavoro e cura nella società del “non lavoro”*, Milano, Guerini e Associati, 2007.

⁵ Cfr. Vanessa Maher, *Tenere le fila. Sarte, sartine e cambiamento sociale 1860-1960*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2007; Antonio Gramsci, *Quaderno 22. Americanismo e fordismo*, introduzione e note di Franco De Felice, Torino, Einaudi, 1978.

⁶ Cfr. Anna Badino, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Roma, Viella, 2008.

Sud italiano del lavoro sommerso nel settore dell'abbigliamento, emerso alla ribalta con il volume di Saviano, e i suoi persistenti legami con l'economia globale. La contrazione del costo dei prodotti industriali è, oggi più di prima, un aspetto centrale dello sviluppo capitalistico. E il lavoro senza diritti delle donne continua a rappresentare una risorsa non estrema ma normale.

L'opportunità di scrivere una storia del territorio di San Miniato in età repubblicana, un microcosmo che vive a cavallo fra i due distretti industriali della Valdelsa e di Santa Croce sull'Arno, permette all'autrice di seguire lo stratificarsi nel tempo, ma anche il comporsi sincronicamente, di lavori che si innervano, attraverso mutevoli specializzazioni generazionali, da un ceppo di saperi produttivi antichi: la filatura, la tessitura, e la lavorazione della paglia per cappelli, che erano già centrali nel primo volume di Monica Pacini sul territorio di Lastra a Signa.⁷ Di qui si sviluppano i lavori della rivestitura del fiasco e del cucito in bianco per la biancheria intima, l'impermeabile, l'abbigliamento da donna per i grandi stilisti e la distribuzione americana, e infine le economie familiari a domicilio, svolte sotto la direzione degli uomini delle famiglie, nel settore calzaturiero. Proprio in quest'Italia periferica una grande ricchezza di lavori si evolve e si articola al riparo dalle forze traenti del fordismo: la grande fabbrica metalmeccanica, il salario familiare, le tutele forti del lavoro, il sindacato.

Ed è qui che un'economia manifatturiera alimentata da una competizione internazionale che coniuga qualità e bassi prezzi, contrazione dei costi e innovazione di prodotto, lavoro intensivo e meccanizzazione "leggera", rivitalizza la tradizione mezzadrile e bracciantile di un lavoro femminile pervasivo, che invade tutti gli spazi della giornata, con la velocità delle macchine anche quando è solo manuale.

Vi è dunque un interessante filo di consapevolezza teorica del rapporto fra continuità e mutamento, che Monica Pacini può dipanare perché, pur senza dipenderne, accoglie gli strumenti migliori della sociologia, spesso rifiutati dagli storici, diffidenti verso generalizzazioni e idealtipi.

Ma nel trattare il materiale l'autrice è, prima di tutto, una storica e, direi, una narratrice: una volta scelta, in modo dichiarato, la chiave espressiva della soggettività, Monica Pacini non impone gli strumenti teorici al racconto. Lascia che le ambivalenze e le sfumature di una possibile interpretazione teorica restino fra le pieghe della narrazione, salvaguardando la preziosa ambiguità dell'emotività.

La chiave di lettura della cooperazione familiare emerge con forza, insieme a lampi più rapidi, ammiccanti, quasi trasgressivi, di coscienza critica, che

⁷ Cfr. Monica Pacini, *Tra acque e strade. Lastra a Signa da Pietro Leopoldo al Regno d'Italia*, Firenze, Olschki, 2001.

possono lasciare intuire momenti di consapevolezza, nella soggettività delle protagoniste, di essere state sottoposte a una vita stressante, di avere avuto poca visibilità, anche per responsabilità degli uomini. Del loro egocentrismo, del loro senso di superiorità, si parla come di vezzi, vanità, riconosciuti ma accettati come parte della natura. Siamo ben lontani, dunque, dalla consapevolezza dei limiti di un ordine familiare “patriarcale”.

Emergono solo momenti e frammenti di luce sull’ingiustizia di quest’ordine, perché la miseria, le crisi, rendono acuta la consapevolezza di una difficoltà di vivere che pone in secondo piano gli spazi per l’emancipazione individuale. Il lavoro è una certezza, una necessità della vita, e anche qualcosa che si vuole e si deve fare bene, ma non è una fonte di identità forti e di diritti.

Non siamo di fronte a un razionamento del lavoro, come accade nel modello *male breadwinner* tipico della modernità industriale, in cui la crescita della produttività e del prezzo dei prodotti, l’affermazione di una tendenza *labour saving*, favoriscono il compromesso fra sindacati e lavoratori finalizzato a escludere le donne dalla competizione per il lavoro: il lavoro maschile ha, nei luoghi del fordismo, un costo che gli imprenditori possono tollerare, e genera un salario familiare, mentre le donne sono costrette a razionalizzare la loro emarginazione dal lavoro.

Ma il modello *male breadwinner* è appunto ben lontano da questi vivi racconti, in cui il lavoro femminile si arresta solo per poche ore anche in occasione del parto, secondo una consolidata tradizione mezzadrile.

Tuttavia, in questo caso, come in tutti quelli in cui la produzione è *labour intensive* e la compressione dei costi è la base dell’economia, è sul tema dei diritti che si disloca l’interiorizzazione di una logica di autoesclusione. Non il lavoro, ma i diritti sono risorse scarse (un salario migliore, un lavoro non sommerso, una pensione). Non rivendicare diritti per i soggetti socialmente più deboli, come le donne, è più razionale che avviarsi a una competizione di tutti contro tutti.

Applicare, in questo contesto e in molti altri, i concetti di segregazione e discriminazione, serve a mettere in luce la disparità di potere che fonda questi meccanismi, ma offusca il fatto che le donne si autoescludono per prime da una competizione percepita come dannosa per tutti.

L’attenzione alle continuità con il passato non è la sola chiave di lettura del libro: anche le rotture e i momenti di modernizzazione emergono con forza da queste pagine. Anzitutto nell’immagine della stupita ammirazione dei cittadini di San Miniato per le tecnologie e i consumi “americani”, “scoperti” per la prima volta nel campo militare statunitense, durante l’occupazione. Una sorpresa e un contatto che alimentano gli itinerari di mobilità sociale.

Una storia emblematica è anche quella, tipica della vicenda dei distretti industriali, della nascita e della crescita della “Vires”, una media impresa che

giunge a impiegare 300 addetti nella produzione di pantaloni per la grande distribuzione, italiana e poi straniera. La cultura contadina, l'esperienza operaia, l'intelligenza e la cooperazione familiare, si mescolano in un processo di sviluppo e di declino fatto di piccoli passi ma anche di accelerazioni. Emblematica, per la sua cronologia, di una vicenda più ampia, la microstoria della "Vires" si svolge fra il 1961 e la metà degli anni Novanta.

Nel volume si intrecciano altre interessanti storie di trasformazione, come quella della politicizzazione e dall'accesso all'esperienza amministrativa, spesso iscritta in una socializzazione familiare ai valori della sinistra e nella successiva esperienza dell'insegnamento, che affina il senso di dedizione, la capacità comunicativa, l'abitudine a trasmettere valori.

Concludendo occorre sottolineare che, in questo bel libro, la parte più sorprendente è costituita dalle ultime pagine, che contengono alcune istantanee, fotografie fatte con le parole, sorprendenti fasci di luce su persone, situazioni, contesti relazionali legati alle interviste. Sono brevi descrizioni, flash scattati durante il lavoro di ricerca attraverso i quali emerge, con le immagini, la soggettività dell'autrice. L'emozione e la sorpresa per gli incontri e le persone, la dolcezza protettiva verso i gesti della vita quotidiana, avvolgono e illuminano il ricordo. Il vestito color smeraldo, la spilla piena di luce, le foglie sgocciolanti del giardino: pennellate veloci, stile scarno, emozioni intense. Qui l'autrice mostra di avere un rapporto visivo, cinematografico, con il racconto, una dote rara, che dovrebbe trovare il suo spazio creativo.

Alessandra Pescarolo